Giulia & Livia

Pasquale GALLO

Venite attorno alle mie tempie, allori trionfali!
Ho vinto: ecco, Corinna è tra le mie braccia.
Quella che sorvegliavano tanti nemici, il suo uomo, il custode, una salda porta, perché nessuna arte potesse prenderla.

(Versi di Ovidio – Corinna forse Giulia)

TARQUINIA, 11 dicembre 2023

Premessa

Probabilmente Livia e Giulia sono le donne che hanno maggiormente influenzato Augusto, come descritto dagli storici, la prima la matrona esemplare madre dell'impero, la seconda donna dissoluta che tante noie ha portato al padre.

Forse però non è proprio così.

Si chiede venia, ad eventuali lettori, di errori ed imprecisioni di sorta.

Giulia e Livia

Nell'anno 38 a.C. a Roma si seppe che Gaio Giulio Cesare Ottaviano (poi imperatore Augusto), uno dei triumviri della repubblica e collega di Marco Antonio e Lepido nella dittatura militare instaurata dopo la morte di Cesare, aveva affidato al pontificio collegio, la massima autorità religiosa dello Stato, una questione curiosa.

Una donna divorziata che aspettava di diventare madre poteva contrarre matrimonio con un altro uomo prima della nascita di suo figlio? - Il pontificio collegio rispose che il matrimonio era impossibile solo se il nuovo marito avesse dei dubbi in proposito, ma in caso contrario si poteva procedere.

Pochi giorni dopo il responso si seppe che Ottaviano aveva ripudiato la moglie Scribonia ed aveva sposato Livia, una giovane donna di diciannove anni appena divorziata da Tiberio Claudio Nerone. Tre mesi dopo il matrimonio Livia diede alla luce un figlio, che fu chiamato Druso Claudio Nerone immediatamente mandato a casa di suo padre.

Usanze matrimoniali di questo tipo appaiono brutali, spudorate e quasi ridicole e induco a pensare che la donna che si prestava a tale baratto e scambio doveva essere una persona dai modi leggeri e dalle inclinazioni immorali.

A Roma, però, nessuno si stupiva di un matrimonio del genere e della procedura adottata, se non fosse stato per la straordinaria fretta ancor

prima che Livia si sgravasse dal figlio del precedente marito.

In quell'epoca, infatti, tutti erano abituati a vedere i matrimoni di grandi personaggi celebrati e disfatti in questo modo e su tali basi. Perché allora ci si chiede, come mai queste nozze furono concluse così precipitosamente, e, almeno apparentemente, con il consenso di tutti gli interessati compreso Tiberio Claudio Nerone che accompagno l'ex moglie a casa del nuovo marito.

Il racconto che si costruì attorno a questo matrimonio lo descrive come un atto tirannico, quasi un rapimento, da parte di un triumviro dissoluto e perverso.

In realtà si tratto di un avvenimento, forse uno dei più importanti, che tanto peso ha avuto nella storia di Roma.

Livia era una donna di grande bellezza, come dimostrano i suoi ritratti, che, secondo il racconto del popolo, ha colpito il cuore di Ottaviano. L'aspetto più importante della questione è che essa apparteneva per discendenza a due delle più antiche famiglie della nobiltà romana. Suo padre, Marco Livio Druso Claudio, era di nascita un Claudio, adottato da un Livio Druso. Discendeva da Appio il Cieco, il famoso censore, forse il personaggio più illustre dell'antica repubblica. Suo nonno, il suo bisnonno e il suo trisnonno erano stati consoli, ed anche i rami collaterali della famiglia annoverano consoli e censori. Una sorella di suo nonno era stata moglie di Tiberio Gracco, un cugino di suo padre aveva sposato Lucullo, il grande generale. Discendeva dunque da una delle famiglie più antiche e gloriose. Non meno nobile era la famiglia dei Livii Drusi che lo avevano adottato.

Ottaviano era l'esponente di una nobiltà nata solo di recente, il nonno era un ricco usuraio di Velletri e fu grazie suo padre che riuscì, grazie alle ricchezze del nonno usuraio, ad entrare nella nobiltà romana. Il padre aveva sposato una sorella di Cesare e, benché ancora giovane quando morì, era diventato senatore e pretore.

Ottaviano era dunque il discendente, come diremmo oggi, di ricchi borghesi recentemente nobilitati. Sebbene, adottandolo nel testamento, Cesare gli avesse dato il suo nome e quello di un'antica famiglia patrizia, le modeste origini di Ottaviano e il mestiere del nonno erano noti a tutti.

In una città come Roma, dove, nonostante le rivoluzioni, l'antica nobiltà era ancora molto venerata dal popolo l'oscurità delle sue origini costituivano un handicap e un pericolo, soprattutto quando doveva confrontarsi con colleghi quali e Antonio e Lepido, che potevano vantare un'origine molto più antica e illustre della sua.

I tempi erano tempestosi e incerti ed il giovane triumviro, che un capriccio della fortuna aveva elevato a capo di una dittatura rivoluzionaria, era certamente il più debole dei tre colleghi. Antonio che aveva combattuto tante guerre, con Cesare e da solo, e che apparteneva a una famiglia di antichissima nobiltà, era molto più popolare di lui tra i soldati e inoltre vantata stretti rapporti con le grandi famiglie romane. Era quindi più potente di Ottaviano sia nelle alte sfere che in quelle basse.

Il matrimonio con Livia significò molto per il futuro Augusto. Gli aprì la porta nei ranghi della vecchia aristocrazia avvicinandolo a quelle famiglie che, nonostante la rivoluzione, erano ancora così influenti e venerate dal popolo.

Poiché ora una dama che apparteneva ad una di queste grandi famiglie era disposta a sposarlo, non era prudente mettergli ostacoli: era necessario agire con celerità, il tempo e la fortuna potevano cambiare. Questi sono i motivi che probabilmente hanno indotto Ottaviano ad affrettare le nozze con Livia ancora gravida.

Ma quali furono i motivi di Livia nell'accettare questo matrimonio, in tempi così tempestosi e quando le sorti del futuro Augusto erano ancora così incerte. Un passo di Velleius Paterculus, uno storico militare dell'epoca, suggerisce che colui che ideò questo matrimonio storico non era altro che lo stesso primo marito di Livia, Tiberio Claudio Nerone.

Tutto ciò appare inconcepibile ai nostri occhi, ma è probabile che Tiberio Claudio Nerone, ritenendo ormai assicurato il trionfo della rivoluzione, avesse voluto con questo matrimonio legare l'antica aristocrazia al più giovane dei tre capi rivoluzionari.

Già avanti negli anni e infermo (sarebbe morto di lì a poco) Tiberio Claudio Nerone, che ben conosceva l’intelligenza della giovane moglie, progettava di collocarla nella casa di colui nel quale tutti vedevano uno dei futuri signori di Roma.

Con questa unione l'antica aristocrazia, con la persona di Livia entrò nella casa di Ottaviano, riacquistando attraverso il prestigio e l'abilità di una donna ciò che non era riuscita a mantenersi con le armi. Per tutta la vita, con costanza, moderazione e meraviglioso tatto, Livia ha compiuto la sua missione.

"Don Calogero, non cambiarne le carte in tavola. Ricordatevi che sono stato io a pregarvi di venire qui. Volevo comunicarvi una lettera di mio nipote che è arrivata ieri. In essa si dichiara la passione sua per la signorina vostra figlia, passione che io..." (qui il Principe titubò un poco perché le bugie sono talvolta difficili da dire davanti a degli occhi a succhiello come quelli del sindaco) "della quale io ignoravo tutta l'intensità; ed a conclusione di essa egli mi ha incaricato di chiedere a voi la mano della signorina Angelica."

(da il Gattopardo: con Tancredi la nobiltà si riprende le terre del Sodara)

Livia fu certamente uno dei modelli più perfetti di quella dama dell'alta società che i romani in tutti gli anni della loro lunga e tempestosa storia non cessarono mai di ammirare.

Dotata di volontà robusta, si adeguò senza difficoltà a tutti i sacrifici che il suo rango e la sua situazione le imponevano. Cambiò marito senza ripugnanza, sebbene il suo matrimonio con Ottaviano avvenne solo cinque anni dopo le proscrizioni, mentre lui era ancora rosso del sangue della sua famiglia e dei suoi amici.

Allo stesso modo rinunciò ai suoi due figli, il futuro imperatore Tiberio, nato prima del suo secondo matrimonio, e quello nato dopo. Così anche quando, pochi anni dopo, morì Tiberio Claudio Nerone, nominando Augusto loro tutore, con altrettanta serenità li riprese e li educò con la la più attenta sollecitudine materna.

Per il secondo marito, che le aveva dato la politica, fu una compagna fedele. Fu accusata di avvelenamenti ed ambizioni insaziabili ma nessuno osò mai accusarla di infedeltà ad Augusto o di condotta dissoluta. La grande fama, potere e ricchezza di suo marito non turbarono la calma compostezza del suo spirito.

Nel palazzo di Augusto, ornato di alloro trionfale, verso il quale erano rivolti gli sguardi dei sudditi da ogni parte dell'impero, in quel palazzo dove, in piccoli concili con gli uomini più eminenti del Senato, si discutevano gli interessi supremi del mondo, leggi ed elezioni, guerre e pace, ha preservato le belle tradizioni di semplicità e operosità. Queste le aveva apprese da fanciulla nella casa di suo padre, casa tanto più illustre di gloria ereditata quanto più povera di ricchezze di quella che la gloria aveva preparato per Augusto sul Palatino.

A queste virtù si associava la partecipazione attiva agli affari politici dell'impero ed Augusto chiedeva consiglio e non prendeva alcuna decisione importante senza averla prima consultata.

Dopo le guerre civili che avevano insanguinato le strade dell'impero, intorno al 18 a.C., gli uomini della nuova generazione che non avevano vissuto quei tempi di rovina si fecero avanti a reclamare il potere. Portavano con sé uno spirito di lusso, lussuria e dissipazione, prima di al-

lora sconosciuto.

Le donne si sottomettevano sempre meno a quei matrimoni obbligatori, combinati per ragioni di stato, che un tempo erano stati la tradizione e il sicuro baluardo di dominio dell'aristocrazia. Come conseguenza tangibile si ebbe l'aumento del celibato rendeva che sterili le stirpi più celebrate.

I vizi ed i disordini più deplorevoli divennero tollerati e comuni nelle famiglie più illustri e rovinose abitudini di stravaganza si diffusero in quell'aristocrazia che un tempo era semplice ed austera.

Tutto ciò era cresciuto a dismisura dopo la conquista dell'Egitto che contagiò la fantasia dei romani che gareggiarono nelle nuove modo sino a costruire financo tombe a forma di piramide.

Soprattutto le dame si adeguarono ai nuovi costumi orientali e preferendo stoffe costose e gioielli, abbandonarono il telaio che Livia aveva voluto conservare nella casa del Palatino come emblema della femminilità.

Molti giovani delle grandi famiglie cominciavano a mostrare disgusto per l'esercito, per il governo dello Stato e per tutte quelle attività che erano state un geloso privilegio della nobiltà di un tempo. Avvenne così che i discendenti delle grande casate si rifiutavano di intraprendere la carriera pubblica al servizio dello Stato. Spesso non era possibile coprire coprire tutti i posti di ufficiali superiori che nell'esercito erano riservati alla nobiltà.

L'aristocrazia romana, scampata ai massacri delle proscrizioni del triunvirato, correva ora il grave pericolo di estinguersi attraverso una specie di lento suicidio. Si rese quindi necessario porre in essere misure energiche per contrastare il declino della classe dominante attraverso una politica di restaurazione cui Livia contribuì con energia.

Fu emanata la *Lex de maritandis ordinibus* con l'intento di costringere i membri dell'aristocrazia, mediante un apposita tassazione per i celibi, a contrarre matrimonio e a fondare una famiglia contrastando così la crescente inclinazione al celibato.

La *Lex de adulteriis* mirava a ristabilire l'ordine e la virtù nella famiglia, minacciando la moglie infedele e il suo complice con l'esilio a vita e con la confisca di una parte dei loro beni. Obbligava il marito a denunciare il delitto ai tribunali e se il marito non poteva o non voleva formulare l'accusa, si prevedeva che lo facesse il padre. Si autorizzò infine qualsiasi cittadino a farsi avanti come accusatore.

Infine la *Lex sumptuaria* fu concepita per frenare la stravaganza delle famiglie benestanti, in particolare quella delle donne, vietando loro di spendere una parte troppo grande del patrimonio familiare in gioielli, abbigliamento, feste o edifici, soprattutto nelle costruzione di ville sontuose, allora una moda crescente.

In breve lo scopo di queste leggi era quello di portare le dame dell'aristocrazia romana ad una condotta modellata sull'esempio di Livia, e nelle lunghe discussioni che ebbero luogo in Senato intorno a queste leggi, Augusto pronunciò una volta un lungo discorso citando Livia

come modello per le dame di Roma. Espose minuziosamente i particolari dell'amministrazione della sua casa, raccontando come viveva, quali rapporti aveva con gli esterni, quali divertimenti riteneva adatti ad una persona del suo rango, come si vestiva e quali spese facesse.

Nessuno in Senato giudicò indegno della grandezza dello Stato o del costume introdurre il nome di una donna nella discussione pubblica di una questione così seria di politica governativa.

Livia fu l'esempio vivente di tutte le virtù più care ai romani, moglie diletta e consigliera ascoltata del capo dello Stato. C'erano inoltre i suoi due figli, Tiberio e Druso, entrambi intelligenti, belli, pieni di attività, docili all'educazione tradizionale che ella cercava di impartire loro affinché fossero degni continuatori del grande nome che portavano.

Ci si poteva aspettare che Livia, con tutto ciò a suo favore, vivesse una vita felice e tranquilla, ma nella sua stessa famiglia sorsero opposizioni e difficoltà che derivarono in prima istanza da Giulia, la figlia che Augusto aveva avuto da Scribonia, la sua prima moglie, nel 39 a.C.

Seguendo nel governo della sua famiglia le tradizioni dell'antica nobiltà, Augusto diede in sposa sua figlia, ancora molto giovane a Marcello, suo nipote, figlio della sorella Ottavia e del suo primo marito Marco Claudio Marcello.

Allo stesso tempo decide delle mogli dei figli di Livia, di cui era il tutore: a Tiberio diede Agrippina, figlia di Agrippa il suo braccio destro mentre a Druso diede Antonia, figlia minore di Marco Antonio e Ottavia, sua sorella. di Augusto.

Mentre i matrimoni di Druso e Tiberio ebbero successo e le due coppie vissero amorevolmente e felicemente, così non fu il matrimonio di Giulia e Marcello che presto vide il nascere di incomprensioni e rancori. Secondo i cronisti dell'epoca pare che Marcello, sotto l'influenza di Giulia, assunse un tono un troppo altezzoso e insolente, che non si addiceva a un giovane che, benché nipote di Augusto, stava ancora muovendo i primi passi nella carriera politica. In particolare nacquero delle gelosie nei confronti di Agrippa che dopo di Augusto, era il primo uomo dell'impero.

A diciassette anni Giulia desiderò che suo marito fosse il secondo personaggio dello Stato per poter venire subito dopo Livia o addirittura essere posta direttamente alla pari con lei.

Ma secondo la concezione romana della famiglia si trattava di un'ambizione precoce ed eccessiva, disdicevole ad una matrona e ancor meno ad una giovane ragazza da cui ci si aspettava che seguisse con fedeltà e sottomissione le ambizioni del marito senza imporgli le sue.

In tutto ciò si mostro differente da Livia che era rispettosa delle antiche tradizioni dell'aristocrazia, Giulia, infatti, era dedita al lusso ed ai divertimenti e non sopportava affatto i sacrifici che richiedevano il suo ruolo. Desiderava vivere per se stessa e per il suo piacere, non per la grandezza politica di suo padre. Augusto, che aveva a conoscenza degli uomini, quando morì Marcello, ancora giovanissimo, nel 23 a.C., esitò a lungo prima di trovare un uomo adatto al suo temperamento per risposarla.

Due anni dopo, nel 21 a.C., Augusto la diede in moglie ad Agrippa il suo braccio destro e il secondo in gloria, ricchezza e potere. In questo modo Giulia vide improvvisamente realizzate le sue ambizioni diventando così la seconda donna dell'impero dopo Livia.

Presto formò intorno a lei una sorta di corte composta dai nomi più in vista dell'aristocrazia romana ed incarnando la popolarità di Augusto ed Agrippa divenne la donna più in vista di Roma.

Giulia rappresentava una ventata di novità per la città: bella ricca e potente raggiunse l'apice della sua celebrità quando Augusto volle adottare Caio e Lucio, i primi suoi due figli ed Agrippa. Sembrava che tutto andasse per il meglio ma l'ambizione di Giulia riemerse ancora una volta e soprattutto la competizione con Livia.

Se Livia dava l'esempio di riservatezza, Giulia osava il teatro apparendo in pubblico a fianco di suo marito e ricevere pubblico omaggio nei grandi ricevimenti dati in onore del marito. Papàphos la chiamò "divina", Mytilene la chiamava la Nuova Afrodite, Eressus, Afrodite Genitrice.

Questi erano audaci innovazioni in uno stato in cui la tradizione era ancora potente, ma difficilmente avrebbero potuto metterla in pericolo se il suo passato ed il temperamento appassionato non l'avesse portata a commettere imprudenza ben più gravi.

Agrippa, in confronto a lei, era un vecchio, un semplice uomo rozzo di origine oscura che spesso era assente per affari di stato.

Nel circolo che si era formato attorno a Giulia c'erano molti giovani belli, eleganti e gradevoli; tra gli altri un Sempronio Gracco, discendente dei famosi tribuni (pare che Giulia abbia avuto per lui, anche durante la vita di Agrippa, alcune mancanze che la Lex de adulteriis puniva con terribili punizioni).

Non c'è da meravigliarsi se da questo momento in poi si sia alimentata tra Giulia e Livia una rivalità semi-repressa di cui sono però rimasti numerosi indizi nella tradizione e nella storia.

Sappiamo anche che intorno alle due donne si sono formati due partiti. Uno di questi si potrebbe chiamare il partito dei Claudii e dell'antica nobiltà conservatrice, l'altro il partito dei Giulii e di quella giovane nobiltà che seguiva la tendenza moderna. Finché visse Agrippa, Augusto, mantenendo l'equilibrio tra le due fazioni, riuscì nell'impresa mantenendo un certo equilibrio.

Con la morte di Agrippa, avvenuta nel 12 a.C., la situazione cambiò. Giulia era ormai vedova per la seconda volta e, secondo le disposizioni della Lex de maritandis ordinibus, avrebbe dovuto risposarsi. Augusto, secondo la tradizione, le cercò un marito e, cercandolo solo con l'idea di perseguire uno scopo politico, lo trovò in Tiberio, il figlio maggiore di Livia. Tiberio era fratellastro di Giulia ed era sposato con una dama che amava teneramente, ma queste erano considerazioni che difficilmente potevano far riflettere un senatore romano.

Augusto vide nel matrimonio di Tiberio e Giulia il modo di spegnere l'incipiente discordia tra i Giuli e i Claudii, tra Giulia e Livia, tra i parti-

ti della nuova e dell'antica nobiltà. Ordinò quindi a Tiberio di ripudiare la giovane, bella e nobile Agrippina per sposare Giulia. Per Tiberio il sacrificio fu duro, e si racconta che un giorno, dopo il divorzio, avendo incontrato Agrippina, cominciò a piangere così amaramente che Augusto ordinò che gli ex non dovevano più incontrarsi.

Ma Tiberio, d'altro canto, era stato educato dalla madre nelle idee antiche, e quindi sapeva che un nobile romano deve sacrificare i suoi sentimenti all'interesse pubblico.

Giulia, celebrò con gioia il suo terzo matrimonio, Tiberio, infatti, dopo la morte di Agrippa e del proprio fratello Druso, era il secondo personaggio dell'impero, così che ella non fu costretta a dimettersi dall'alta posizione che il matrimonio con Agrippa le aveva dato. Tiberio tra l'altro, era anche un bell'uomo e ciò non dispiaceva a Giulia che in materia di mariti non considerava solo la gloria e il potere.

Il matrimonio di Giulia e Tiberio iniziò sotto felici auspici, Giulia sembrava amare Tiberio e Tiberio fece quello che poteva per essere un buon marito. La speranza di un figlio con Tiberio sembrò cementare la loro unione.

Ma le rosee aspettative iniziali furono presto disattese. Tiberio era figlio di Livia, un vero Claudio, degno erede di due antiche stirpi, un tradizionalista intransigente, quindi un aristocratico rigido e sdegnoso, ed un soldato severo con gli altri come con se stesso. Voleva che l'aristocrazia desse al popolo l'esempio di tutte le virtù che avevano fatto così grande Roma in pace e in guerra: pietà religiosa, semplicità di costumi, frugalità, purezza familiare e rigida osservanza di tutte le leggi.

Il lusso e la prodigalità che andavano sempre più diffondendosi tra la giovane nobiltà non avevano nemico più accanito di lui. Riteneva che un uomo di grande lignaggio che spendeva i suoi beni in gioielli, in abiti e in feste fosse un traditore della sua patria, e nessuno pretese con maggiore insistenza di lui che le grandi leggi dell'anno 18 a.C., la legge suntuaria , le leggi sul matrimonio e sull'adulterio, dovevano essere applicate con il massimo rigore. Giulia, invece, amava le stravaganze, le feste e le allegre compagnie di giovani eleganti, una vita facile, brillante, piena di divertimenti.

Come ulteriore sfortuna, il figlio nato dalla loro unione morì poco dopo e tra Giulia e Tiberio si insinuò la discordia. Sempronio Gracco, che sapeva come trarne profitto da simili situazioni, riapparve e fece di nuovo delle avances a Giulia. Lei prestò di nuovo l'orecchio alle sue parole e il disaccordo domestico si inasprì rapidamente.

Tiberio, questo è certo, apprese presto che Giulia aveva ripreso i suoi rapporti con Sempronio Gracco, e un nuovo e intollerabile tormento si aggiunse alla sua vita già travagliata. Secondo la Lex de adulteriis, lui in quanto marito avrebbe dovuto far conoscere al pretore il delitto della moglie e farla punire. Tra l'altro aveva sempre denunciato con più veemenza la nobiltà per la sua debolezza nell'applicazione di questa legge. Ora che la propria moglie era caduta sotto le disposizioni del terribile statuto, al quale tante altre donne erano state costrette a sottomettersi, era giunto il momento di dare ai deboli quell'esempio di invincibile fermezza che lui tante volte aveva preteso dagli altri. Ma Giulia era la figlia di Augusto ed egli, senza il consenso di Augusto, non poteva gettare uno scandalo così terribile sulla prima casa dell'impero.

Augusto, dal canto suo, sebbene desiderasse che sua figlia fosse più prudente e seria, l'amava e la proteggeva, e Giulia, contando della protezione del padre, osava qualunque cosa. Tiberio, pur se furioso di rabbia, dovette adeguarsi vivendo in un appartamento separato e intratteneva con Giulia solo i rapporti necessari a salvare le apparenze. Data la situazione non poteva divorziare né tanto meno rendere pubblica la sua colpa.

La situazione peggiorò ulteriormente quando il malcontento politico cominciò a sfruttare a proprio vantaggio la discordia tra Giulia e Tiberio e Tiberio aveva molti nemici tra la nobiltà, soprattutto tra i giovani della sua età tra l'altro gelosi della sua rapida e brillante carriera.

Tra la nuova nobiltà cresceva il desiderio di un governo mite e accomodante che permettesse loro di godere senza difficoltà dei propri privilegi e che non fosse troppo severo nell'imporre loro i propri doveri.

Scoppiati i dissapori con Tiberio Giulia perse la sua posizione di potente moglie del primo uomo dell'impero dopo Augusto. Cercò quindi di rifarsi ed attorno a Giulia si coagulò un partito che cercava in ogni modo di rovinare l'alta posizione che Tiberio occupava nello Stato e gli opposero contro Caio Cesare, figlio di Giulia ed Agrippa, che Augusto aveva adottato e al quale era molto affezionato.

Nel 6 a.C. Caio Cesare aveva solo quattordici anni, ma in quel periodo fu avviata un'agitazione per la quale, mediante uno speciale privilegio concessogli dal Senato, sarebbe stato nominato console per l'anno di Roma 754, quando Caio avrebbe raggiunto i vent'anni. Si trattava di

una manovra del partito avverso per preparare un rivale di Tiberio nella sua qualità di principale collaboratore di Augusto.

Tiberio si oppose a questa legge, che considerò un'offesa, e volle che Augusto si opponesse. All'inizio Augusto manifestò il suo disappunto, ma poi, sia perché Giulia riuscì a piegarlo ai suoi desideri, sia perché in Senato c'era davvero un forte partito che lo sosteneva per odio verso Tiberio, alla fine cedette, cercando di placare Tiberio con altri compensi ed alti incarichi.

Tiberio era un aristocratico troppo orgoglioso e violento per accettare compensi e con indignazione chiese il permesso di ritirarsi a Rodi, abbandonando tutti gli uffici pubblici che esercitava. Sperava certamente di far sentire la sua perdita, perché Roma aveva comunque bisogno di un prestigioso generale.

Ma si sbagliava, questo atto fu severamente giudicato dall'opinione pubblica come una ritorsione nei confronti del pubblico per un interesse privato. Augusto si adirò con lui e in sua assenza tutti i suoi nemici presero coraggio e si scagliarono contro di lui. Gli onori a Caio Cesare furono approvati tra l'entusiasmo generale e il partito giuliano trionfò su tutta la linea e raggiunse l'apice del potere e della popolarità, mentre Tiberio fu costretto ad accontentarsi della vita oziosa di un privato a Rodi.

Da quel momento ebbe inizio il duello mortale tra Livia e Giulia.

Tiberio aveva ormai rotto con Augusto, aveva perso il sostegno dell'opinione pubblica, era odiato dalla maggioranza del Senato ed a

Rodi si trovò presto nella scomoda posizione di chi con una mossa falsa ha fatto il gioco dei suoi nemici senza alcuna via per recuperare la sua precedente posizione.

Era stato facile lasciare Roma ma rientrarvi era difficile, e con tutta probabilità la sua fortuna sarebbe stata compromessa per sempre, e non sarebbe mai diventato imperatore se non fosse stato che in mezzo a questa defezione generale due donne gli rimasero fedeli.

Erano sua madre Livia e sua cognata Antonia, vedova di quel fratello Druso che, morendo in gioventù, aveva portato nella tomba le speranze di Roma. Antonia era la figlia dell'ottantenne sorella dell'imperatore Ottavia e di Marco Antonio, il celebre triumviro il cui nome resterà per sempre legato nella storia a quello di Cleopatra.

Questa figlia di Antonio fu certamente la più nobile e la più gentile tra tutte le donne che compaiono nella storia lugubre e tragica della famiglia dei Cesari. Seria, modesta ed equilibrata, era parimenti dotata di bellezza e virtù, e portava nella famiglia e nelle sue lotte uno spirito di concordia, serenità d'animo e dolce ragionevolezza.

Finché Druso visse, Druso e Antonia erano stati per i romani il modello della devota coppia di amanti, e il loro tenero affetto era divenuto proverbiale, tuttavia la moltitudine romana, sempre portata ad ammirare i discendenti delle grandi famiglie, rimase ancor più profondamente colpita dalla bellezza, dalla virtù, dalla dolcezza, dalla modestia e dalla riservatezza di Antonia.

Dopo la morte di Druso non volle risposarsi, anche se la Lex de maritandis ordinibus lo imponeva.

Giovane e bella si ritirò a vita ritirata in compagnia di Livia. Augusto e il popolo furono così commossi da questa suprema prova di fedeltà alla memoria del sempre amato marito, che per comune consenso della pubblica opinione ella fu sollevata dalla necessità di risposarsi, e lo stesso Augusto, che aveva sempre vigilato attentamente sull'osservanza della legge matrimoniale nella propria famiglia, non osò insistere.

Sia che vivesse nella sua villa di Bauli, dove trascorreva la maggior parte del suo anno, o a Roma, la bella vedova dedicò la sua attenzione all'educazione dei suoi tre figli, Germanico, Livilla e Claudio. Fin dalla morte di Ottavia, aveva venerato Livia come una madre e vissuto nella più stretta intimità con lei, e, ritirata dalla vita pubblica, tentava ora di portare uno spirito di pace nella lacerata tragica famiglia.

Antonia era molto amica di Tiberio, il quale, da parte sua, provava la più profonda simpatia e rispetto per la sua bella e virtuosa cognata. Non si può dubitare, quindi, che in questa crisi Antonia, che era legata a Livia da molti vincoli, dovette schierarsi per il figlio di Livia.

La situazione peggiorava sempre di più. L'opinione pubblica divenne sempre più ostile a Tiberio e più favorevole a Giulia e al figlio maggiore, e non passò molto tempo prima che desiderassero dare al figlio minore, Lucio, gli stessi onori che erano già stati conferiti a suo fratello Caio.

Anche per Livia, donna abile ed energica, era duro lottare contro l'opinione pubblica, la maggioranza del Senato e l'interesse di Giulia. Passarono infatti quattro anni durante i quali la situazione di Tiberio e del suo partito peggiorò costantemente, mentre il partito di Giulia aumentava di influenza e potere.

Alla fine il partito di Tiberio decise di tentare una mossa sorprendentemente audace. Pensò di paralizzare l'opposizione con un terribile scandalo nella persona stessa di Giulia. La Lex Julia de adulteriis, promulgata da Augusto autorizzava qualunque cittadino a denunciare davanti ai giudici la moglie infedele, se il marito e il padre si rifiutavano entrambi di compiere l'accusa. Questa legge, che era vincolante per tutti i cittadini romani, era quindi applicabile anche alla figlia di Augusto, vedova di Agrippa, madre di Caio e Lucio Cesare, i due giovani rampolli della famiglia imperiale nei quali erano accentrate le speranze della repubblica.

Aveva violato la Lex Julia ed era sfuggita alle pene inflitte a molte altre dame dell'aristocrazia solo perché nessuno aveva osato richiamare questo scandalo alla prima famiglia, dell'impero. Il partito di Tiberio, protetto e guidato da Livia, azzardò finalmente questo passo.

È impossibile dire quale parte abbia avuto Livia in questa vicenda. È certo che o lei o qualche altro personaggio influente riuscì ad impossessarsi delle prove della colpevolezza di Giulia e le portò ad Augusto, minacciando di esporle al pretore e di avviare un procedimento se non avesse adempiuto al suo dovere. Augusto si trovò costretto ad applicare a se stesso la sua stessa terribile legge. Egli stesso aveva decretato che se il marito, come avvenne allora per Tiberio, non potesse accusare

una donna infedele, il padre deve farlo.

Era la sua legge e doveva sottomettersi ad essa per evitare scandali e conseguenze peggiori. Esiliò Giulia nella piccola isola di Ventotene, e all'età di trentasette anni la giovane donna brillante, gradevole e voluttuosa che aveva abbagliato Roma per molti anni fu costretta a scomparire per sempre dalla metropoli e a ritirarsi in una esistenza su un'isola arida.

È stata tagliata fuori dall'odio implacabile di un partito ostile e dall'inesorabile crudeltà di una legge elaborata da suo stesso padre. L'allontanamento di Giulia segna il momento in cui le fortune di Tiberio e Livia, che da quattro anni avevano costantemente perso terreno, cominciano a risollevarsi, anche se non così rapidamente come Livia e Tiberio probabilmente si aspettavano.

Giulia conservò, pur nella sua sventura, molti amici fedeli e una grande popolarità e per molto tempo si tennero a Roma manifestazioni popolari in suo favore, e molti si adoperarono tenacemente per ottenerne il perdono da Augusto.

Giulia aveva infranto la Lex Julia, questo è certo, ma anche se fosse stata colpevole di un atto sfortunato, non era un mostro, come i suoi nemici volevano far credere. Era solo una bella donna, come ce n'erano prima, come ce ne sono adesso, e come ce ne saranno dopo, toccata da vizi umani e da umane virtù.

Il suo partito, infatti, dopo essersi ripreso dal terribile shock dello scandalo, si riorganizzò rapidamente e fermo nell'intenzione di far per-

donare Giulia, riprese la lotta, e cercò per quanto poté di impedire a Tiberio di ritornare a Roma e di riprendere a partecipare alla vita politica, ben sapendo che se il marito avesse messo piede una volta in Roma, ogni speranza nel ritorno di Giulia sarebbe perduta.

Solo uno di loro due poteva rientrare a Roma, o Tiberio o Giulia. Più furiosamente che mai la lotta tra i due partiti si scatenò attorno ad Augusto. Caio e Lucio Cesare, i due giovani figli di Giulia, a cui Augusto era molto affezionato, furono i principali strumenti con cui i nemici di Tiberio combatterono contro l'influenza di Livia su Augusto.

Si fece ogni sforzo per seminare odio e diffidenza tra i due giovani e Tiberio, affinché diventasse impossibile farli collaborare con lui nel governo dell'impero. La presenza dei figli di Giulia, diretti discendenti di Augusto, escludeva necessariamente quella di Tiberio.

Un'ulteriore alleata venne presto trovata nella persona di un'altra figlia di Giulia e Agrippa, la figlia passata alla storia con il nome di Giulia Minore.

Augusto aveva concepito per lei un amore altrettanto grande quanto per gli due figli, e non c'era dubbio che avrebbe aiutato con ogni mezzo in suo potere il partito avverso a Tiberio perché in lei erano insiti anche gli istinti di libertà, di lusso e di piacere di sua madre.

Sposata con Emilius Paulus, figlio di una delle più grandi famiglie romane, aveva presto assunto a Roma una posizione che la rendeva, come sua madre, l'antitesi di Livia. Anche lei radunò intorno a sé, come aveva fatto la vecchia Giulia, una corte di giovani eleganti, uomini di

lettere e poeti. Con questo gruppo Giulia sperava di poter mantenere gli equilibri di potere nel governo contro quella cerchia di senatori anziani che facevano la corte a Livia. Anche lei approfittò della benevolenza del nonno, come aveva fatto la madre, e all'ombra della sua protezione diede prova di una stravaganza che le leggi non consentivano, ma che, per questo motivo, era fra tutte la più ammirata dai nemici del vecchio puritanesimo romano.

Quasi a sfidare apertamente la legge di Augusto, si costruì una magnifica villa; e, secondo la tradizione, non passò molto tempo prima che anche lei violasse quella stessa legge che si era rivelata disastrosa per sua madre.

Così, anche dopo la partenza di Giulia, i suoi tre figli, Caio, Lucio e Giulia la Giovane, costituirono in Roma un'alleanza sufficientemente potente da contendere ogni centimetro di terreno al partito di Livia poiché avevano l'opinione pubblica a loro favore, godevano dell'appoggio del Senato e giocavano sulla debolezza di Augusto.

Nell'anno 2 d.C., dopo quattro anni di estenuanti fatiche spese in lotte e intrighi, tutto ciò che Livia era riuscita ad ottenere era il semplice permesso che Tiberio potesse tornare a Roma, a condizione però che si ritirasse a vita privata per dedicarsi all'educazione del figlio e non si immischiasse in alcun modo negli affari pubblici.

La condizione dell'Impero peggiorava da ogni parte, le finanze erano in disordine, l'esercito era disorganizzato, le frontiere erano minacciate dalle rivolte in Gallia, in Pannonia e soprattutto in Germania. Ogni giorno la situazione sembrava richiedere la mano di Tiberio, che, or-

mai nel fiore degli anni, era riconosciuto come uno dei principali amministratori e il primo generale dell'impero. Ma, nonostante tutta l’insistenza di Livia, Augusto si rifiutò di richiamare Tiberio al governo. I Giuli erano signori dello stato e tenevano a distanza i Claudii.

Forse Tiberio non sarebbe mai tornato al potere a Roma se il caso non lo avesse aiutato a decollare improvviso, in modo strano e imprevisto: la scomparsa di Caio e Lucio Cesare.

Quest'ultimo morì a Marsiglia, in seguito a breve malattia, poco dopo il ritorno di Tiberio a Roma e, venti mesi dopo morì anche Caio, in Licia, per una ferita riportata in una scaramuccia.

Queste due morti furono così premature, così vicine l'una all'altra, e così opportune per Tiberio, che i posteri si sono rifiutati di vedere in esse semplicemente una delle tante disgrazie della vita e le generazioni successive si sono compiaciute di credere che Livia avesse un ruolo in queste morti. Anche considerando il potere di Livia, è difficile immaginare come avrebbe osato, o avrebbe potuto, avvelenare i due giovani a tanta distanza da Roma. La famiglia di Augusto era divisa da molti odi ed ogni membro era sospettato, spiato e sorvegliato dal partito ostile.

Non vi è alcuna ragione seria per attribuire un delitto così orribile ad una donna venerata dai migliori uomini del suo tempo. Le favole che il popolo, sempre fedele a Giulia raccontò su questo argomento furono raccolte dagli storici dell'età successiva, ma, probabilmente non bisogna attribuirgli alcun valore se non il fatto che sia Livia che Tiberio abbiano segretamente goduto delle due scomparse.

La morte di Caio e Lucio Cesare fu quindi una grande fortuna per Tiberio, perché determinò il suo ritorno al potere. Intanto la situazione dell'impero peggiorava da ogni parte e la Germania era nel mezzo di una rivolta, era pertanto necessario affidare l'esercito in mani vigorose. Augusto, vecchio e irresoluto, esitava ancora, temendo l'avversione che covava sia in Senato che tra il popolo contro il troppo dittatoriale Tiberio, ma alla fine fu costretto a cedere ed il 26 giugno del 4 d.C. Augusto adottò Tiberio come figlio e gli conferì per dieci anni l'ufficio di tribuno, rendendolo così suo collega.

Tiberio tornò al potere e, secondo i desideri di Augusto, adottò come figlio Germanico, il figlio maggiore di Druso e di Antonia, sua fedele amica. Era un ragazzo intelligente e attivo, nel quale tutti nutrivano le più grandi speranze.

Tornato al potere, Tiberio, insieme ad Augusto, prese misure per riorganizzare l'esercito e lo Stato e cercò di realizzare, mediante nuovi matrimoni e atti di clemenza una più stretta unione tra i rami giuliano e claudiano della famiglia, allora aspramente divisi dalle violente lotte degli ultimi anni.

Le misure progettate da Tiberio per ristabilire le finanze dello stato suscitarono il più vivo malcontento tra le classi ricche d'Italia, e suscitarono nuovamente il loro odio contro di lui. Nell'anno 6 d.C. scoppiò la grande rivolta della Pannonia e per un momento riempì l'Italia di indicibile terrore. In un attimo di furore della folla, arrivarono addirittura a temere che la penisola venisse invasa e Roma assediata dai barbari del Danubio.

Tiberio venne in soccorso e con pazienza e freddezza represse l'insurrezione, non affrontandola in aperto conflitto, ma prolungando la guerra tanto a lungo da stancare il nemico, metodo sicuro e saggio, considerando il carattere inaffidabile delle truppe.

A Roma, una volta passata la paura, la lunga durata della guerra divenne nuovo motivo di insoddisfazione e di rabbia, e offrì a molti un pretesto per sfogare il loro odio a lungo nutrito contro Tiberio, accusato di aver paura, di non sapere come porre fine alla guerra e di tirarla per le lunghe per motivi di ambizione personale.

Il partito avverso a Tiberio alzò di nuovo la testa e ricorse alla sua vecchia politica, quella di incitare Germanico contro Tiberio.

In mezzo a questi conflitti e a queste paure, nella famiglia di Augusto scoppiò un nuovo scandalo. La Giovane Giulia, come sua madre, si lasciò sorprendere in violazione della Lex Julia de adulteriis, e anche lei fu costretta a intraprendere la via dell'esilio.

Dopo la caduta della seconda Giulia fino al momento della sua morte, avvenuta il 23 agosto, nell'anno 14 d.C. Augusto non ne ebbe altri gravi dolori per le donne della sua famiglia. La grande disgrazia degli ultimi anni del suo governo fu una disgrazia pubblica: la sconfitta di Varo e la perdita della Germania.

Ma con quale tristezza deve aver ripensato nelle ultime settimane della sua lunga vita alla storia della sua famiglia. Tutti coloro che aveva amato gli furono strappati prima del tempo da un destino crudele: Druso,

Caio e Lucio Cesare dalla morte, le Giulie dalla crudeltà della legge e da un'infamia peggiore della morte. La grandezza unica a cui era giunto non aveva portato fortuna alla sua famiglia. Era vecchio, quasi solo, sopravvissuto stanco tra le tombe di coloro a lui cari che il destino aveva prematuramente perduto, e con i ricordi ancora più tristi di coloro che erano stati sepolti in una tomba vivente d'infamia. I suoi unici compagni erano Tiberio, con il quale si era riconciliato, Antonia, la sua dolce e stimatissima nuora, e Livia, la donna che il destino aveva messo al suo fianco in uno dei momenti più critici della sua vita.

Si può quindi comprendere, come ci raccontano gli storici, perché le ultime parole del vecchio imperatore dovessero essere una tenera espressione di gratitudine verso la sua fedele moglie. “Addio, addio, Livia! Ricorda la nostra lunga unione!” Con queste parole, rendendo omaggio alla moglie che la consuetudine e la legge avevano resa la compagna fedele e amorosa, e non la docile schiava, del marito, concluse la sua vita da vero romano.

La famiglia di Augusto aveva sempre goduto di fatto di uno status privilegiato e per questo era avversata dall'aristocrazia che con sospetti e calunnie li sottomettevano, appena ne avevano l'occasione alle leggi comuni. D'altronde la stessa famiglia imperiale, per avvalorare il privilegio di cui godeva, doveva assumersi, anche come esempio, il rischio di ricevere le pene più dure previste dalle leggi. Non c'è dubbio, ad esempio, che le due Giulie furono punite e disonorate più severamente di altre dame dell'aristocrazia colpevoli della stesso crimine.

Augusto fu costretto a rinunciare al suo affetto per loro affinché non si dicesse, soprattutto in Senato, che i suoi parenti godevano di favori

speciali e che Augusto faceva leggi solo per gli altri.

Tuttavia, finché visse, Augusto fu una protezione sufficiente per i suoi parenti, egli, soprattutto negli ultimi vent'anni della sua vita, fu oggetto di una venerazione quasi religiosa da parte dell'opinione pubblica. L'epoca grande e tempestosa da cui era sorto, la straordinaria fortuna che lo aveva assistito, il suo lungo regno, i servigi reali e immaginari che aveva reso all'impero, gli aveva conferito una tale autorità che l'invidia non poté sopravanzare il potere. Per rispetto nei suoi confronti anche la sua famiglia non venne particolarmente calunniata o maltrattata, se non talvolta in momenti di grande irritazione, come quando furono condannate le due Giulie.

Dopo la sua morte la situazione della famiglia di Augusto peggiorò notevolmente, Tiberio sebbene fosse uomo di grandi capacità e meriti, amministratore sagace e valoroso generale, non godeva della simpatia del patrigno che lo aveva affiliato per la successione della dinastia.

Era piuttosto odiato da coloro che per lungo tempo erano stati dalla parte di Caio e Lucio Cesare e che formavano una parte considerevole del Senato e dell'aristocrazia. Non era stata la spontanea ammirazione del senato e del popolo, ma le esigenze della situazione, che lo avevano reso padrone del governo alla morte di Augusto.

L'impero era in guerra coi Germani, e le province pannonico-illiriche erano in rivolta e bisognava porre a capo dell'impero un uomo che incutesse terrore al cuore dei barbari e che all'occasione dovesse poterli combattere. Tiberio, inoltre, era così ben consapevole che la maggioranza del senato e del popolo romano si sarebbero sottomessi al suo

governo solo con la forza, che da tempo era in dubbio se accettare o meno l'impero, quindi capiva completamente che con tanti nemici sarebbe stato difficile governare.